

Cara
U
UnitàSei anni dopo
l'11 settembre:
a chi conviene la guerra?

Cara Unità, 11 settembre 2001 attacco alle Twin Towers a New York. 7 ottobre 2001 inizio guerra all'Afghanistan; 20 marzo 2003 inizio guerra in Iraq... nessuna delle due guerre è terminata. Seppure il divario delle forze in campo è enorme ed anche se si è proclamata ufficialmente la vittoria, da parte delle truppe coalizzate, la guerra continua e non si vede la fine. In pratica le due nazioni colpite ed invase dagli Usa e alleati, non esistono più; sebbene abbiano attuato le elezioni democratiche e abbiano un governo, sono territori incontrollati e soggetti ad una guerra civile infinita. Più passa il tempo e sempre più i soldati vengono considerati invasori, occupanti, invece che liberatori. Di queste due guerre se ne è perso il senso ed insieme la misura. La guerriglia continua, che ha sostituito il vero e proprio conflitto armato, non accenna a termina-

re causando con gli attentati sempre più morti civili e militari. Il meccanismo di dichiarare guerra, è ormai accertato, non fa altro che seminare odio, morte, risentimenti, spirito di vendetta. Tutte le negatività del mondo. Eppure c'è chi continua a vedere nella guerra il modo per risolvere i conflitti. La storia insegna che chi dichiara guerra ne soffre più di tutti le conseguenze: una sorta di legge karmica, di causa ed effetto, che non lascia scampo. Prima o poi si paga. Per quanto riguarda poi la misura, sul campo economico, tutte le risorse spese in armamenti, in distruzione di vite, di beni, di ambienti, non saranno mai ripagate: qui la legge dell'entropia, che porta al disordine, si ritorce nelle crisi finanziarie dei cosiddetti paesi ricchi. Cosa stanno combinando gli Usa? Vivono sugli sperperi ed il primo di tutti è nel mantenere un esercito a guardia del mondo, per il loro potere. Quanta gente si potrebbe sfamare, aiutare economicamente e culturalmente con i soldi spesi in guerra?

Giorgio Boratto

L'eutanasia:
dove sta la fede
dove la ragione

Cara Unità, Giacomo Samek Lodovici, in un articolo su «Avvenire» del 12 settembre, ricordando il discorso del Papa l'anno scorso a Ratisbona, parla di fede e ragione. Però non tiene assolutamente conto dell'una e dell'altra quando definisce l'eutanasia «forma di falso amore». Negare l'eutanasia a chi la invoca per porre termine ad inutili insopportabili

sofferenze, significa rinunciare alla fede e alla ragione. Il rifiuto dell'eutanasia contrasta col concetto della infinita bontà e misericordia di Dio. L'eutanasia è in perfetta armonia con i precetti: «Quanto dunque desiderate che gli uomini vi facciano, fatelo anche voi ad essi» (Mt 7, 12); «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12). Sembrerebbe contrastare col comandamento «Non uccidere», che significa non «togliere la vita con mezzi violenti» (Devoto - Oli), ovviamente a chi non vuole o non vorrebbe affatto morire. Ma non è questo il significato dell'eutanasia. Lodovici, per affermare che l'eutanasia è forma di falso amore, dovrebbe dimostrare che essa va a svantaggio del malato; che è un male e non un bene.

Veronica Tussi

Caro Flamigni
così colpisci il dialogo
tra credenti e laici

Cara Unità, il dibattito sul delicato rapporto tra fides e ratio, che tanto fa parlare di sé in questi ultimi tempi, credo non abbia tratto grandi giovamenti dal recente commento di Carlo Flamigni («embrioni e bioetica: la lezione inglese», in: L'Unità, 7.09.2007), secondo cui le religioni altro non sarebbero se non «ideologie ossificate e obsolete, costruite sulla base di libri che hanno accumulato sciocchezze mitiche fin dal tempo in cui il fulmine era l'arma preferita dagli dei per percuotere i peccatori». Inutile esprimere tutta la mia meraviglia

e il mio sdegno per tale dichiarazione che oltraggia non solo la mia personale sensibilità di cattolico, ma anche il lungo e complesso dialogo interculturale che proprio su rispetto e stima reciproci fonda la sua ragion d'essere, come più volte ribadito da illustri pensatori quali Habermas o - mi sia consentito ricordarlo - Giovanni Paolo II. L'Unità, di cui sono lettore abituale e che ho sempre elogiato per equilibrio e profondità metodologica, mi aveva abituato a critiche di ben altro spessore.

Luigi Proietti

Amaro memorandum
per chi marcia
contro i pensionati

Cara Unità Marcia contro i pensionati cinquantottenni? A chi organizza marce a favore di giovani che, lui dice, si vedono detratto un quarto del loro stipendio per pagare la pensione ad un cinquantottenne rispondo: 1) sono un cinquantottenne appena pensionato; 2) la mia pensione me la sono pagata da solo con trentacinque anni di vistose trattenute dello stipendio; 3) se sono andato in pensione è anche perché il mercato del lavoro fa di tutto per estromettere i cinquantenni; 4) le regole non si cambiano in corso d'opera; 5) grazie al mio pensionamento lascio un posto di lavoro ad un giovane sinora disoccupato. 6) perché non si elimina il trattamento contributivo per tornare al retributivo affinché i giovani non siano penalizzati, invece di fare una politica retorica che, questa sì, temo costi cara ai giovani lavoratori o, peggio, a quelli

che il lavoro non lo trovano perché occupato da anziani che non vogliono andare in pensione?

Pino Casagrande

Noi contribuenti
offesi dallo spot
di Valentino Rossi

Cara Unità, le scrivo per manifestare apertamente il mio dissenso per la nuova pubblicità che vede protagonista Valentino Rossi! Io come cittadino italiano mi sono sentito offeso da quel monologo ironico e del tutto fuori posto del campione di Tavullia. Quel simpatico ragazzo, che ha anche ricevuto una laurea «honoris causa» in Comunicazione all'Università di Urbino (in barba a tutti gli studenti che per avere quel titolo affrontano mille difficoltà), ora si permette anche di fare lo spiritoso su un reato come l'evasione fiscale. Chissà se il «dotto» conosce quanti sono 60 milioni di euro... Io credo di sì, visti i guadagni che percepisce. Sarebbe il caso che qualcuno faccia cessare quello spot. E in ultimo, visto che ha stabilito la sua residenza in un'altra nazione (Inghilterra), non paga le tasse e si prende anche gioco degli onesti cittadini, almeno la smettesse di avvolgersi nel tricolore quando vince una gara.

Francesco Giuzio, Potenza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Non è un comico...
È un tragico, Grillo

Leggo sul *Corriere della Sera*: «Un segnale davanti al quale non possiamo scrollare le spalle» (Enrico Letta). «Su questo dobbiamo riflettere» (Piero Fassino). «Il fenomeno non va sottovalutato» (Roberto Calderoli). «Un segnale che non va sottovalutato, il che non vuol dire affatto darne una valutazione positiva» (Fabrizio Cicchitto). Tanta cauta attenzione, tanti buoni propositi (riflettere? Sarebbe quasi ora), tanta pensosa curiosità, l'ha scatenata Beppe Grillo, fine osservatore del costume nazionale nelle sue involuzioni e barbarico retore della rivolta morale, organizzando, sulla solida base di una precisa piattaforma politica, una giornata di lotta contro il disguido che cresce fra i cittadini che si ritengono mal rappresentati: il Vaffanculo day. Il titolo ricorda certi eccessi settantasettini, certi sberleffi cosmici da Indiani Metropolitani (i più anziani ricorderanno), ma la sostanza è sacrosanta: via i condannati dai posti di potere (per esempio il Parlamento), ingaggi non più lunghi di due legislature per evitare le rendite di posizione formato vitalizio, elezione diretta dei rappresentanti del popolo italiano. Bene: che c'è da ridere? A me sembra un discorso serissimo. Come mi sembra serissimo e urgentissimo il problema della riforma elettorale. Quanto a Beppe Grillo: smettiamo di dire che è un comico. Grillo è un tragico, se proprio bisogna infilarlo in un teatro. È messaggero di sventura. È l'indovino dilaniato che tiene in mano la verità e non sa che farne. È qualunquista? No. Narcisista? Sì, certo. Ma chi non lo è, fra quanti hanno scelto la via dello spettacolo per dare un senso alle proprie vite? È un eroe? No, però neanche una mezza calza,

o un furbo, o un dilettante. Politici e commentatori hanno versato fiumi di inchiostro sulla sua audace iniziativa, obbligati dal seguito di firme e di presenze. I più gentili erano dei «sì, ma», i più rudi evocavano Mussolini, come se bastasse una voce un po' stentorea e la capacità istrionica di sedurre la plebe per segnalare un potenziale dittatore. Ci sono stati anche i favorevoli: Di Pietro (per affinità caratteriale, anche lui è un burbero benefico), Pecoraro Scario e qualche verde e/o Greenpeace, un po' di arcigay, qualche no global, qualche voce solista (Massimo Fini, Marco Travaglio) di quelle che si sono assunte il compito di tener sveglia la carta stampata. Non è male come «parterre». Basterà per far prendere seriamente in considerazione i tre punti del programma politico sulla cui base è partito il «vaffa...»? Riuscirà il nostro «Grillo Pensante» a farsi prendere sul serio, anche se ha commesso l'errore di avere successo? Questa è, come si dice, una bella domanda. Quest'altra, invece, è una domanda inevitabile: ma dove andremo a finire? A stimolarla è una notizia letta su *La Stampa*: a New York è stata aperta la «Meow Mix A-cat-emy», cioè l'accademia del gatto (cat) miaw. Li insegnano terapisti addestratori veterinari psicologi e c'è anche Cat Cora «diventata popolare per il suo programma televisivo dove prepara ricette per gatti» che imbandisce tavole di ristoro per gli ospiti «a base di ingredienti gatto compatibili». Scopo della scuola imparare «a pensare, camminare e mangiare come un felino». Se ne sentiva il bisogno. Ah, caro Beppe Grillo, a quando il «nonsense day»?

www.lidiaravera.it

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Chiedono ancora, gli italiani che si sono sentiti rappresentati da quelle piazze, che in parlamento non siedano più i condannati per i reati più diversi, compresi i più gravi. Per dire forte e chiaro che le istituzioni parlamentari sono incompatibili con il crimine o con l'illegalità. E la politica come risponde a chi chiede di potere votare e di non avere condannati in parlamento? Diminuiamo i ministri. Ottimo. Come le briciole. Perché il numero dei ministri e dei sottosegretari poteva e doveva essere tenuto a bada all'atto della formazione del governo, quando partiti e correnti si scatenarono nel rivendicare posti e postazioni di controllo. Ma le richieste di sabato scorso sono chiare, fonda-

magistrati e forze dell'ordine quando tra quelli che fanno le leggi ci sono anche coloro che le hanno violate? È stupefacente la difficoltà che ha la politica nel rispondere del proprio operato. Mostra la coda bagnata, fa annunci e promesse a raffica. Ma di facciata. A volte si esercita in truffe semantiche (come quando il finanziamento dei partiti venne sostituito con i rimborsi elettorali). Di più: spesso, addirittura, proprio avendo la coda bagnata, asseconda senza dignità le pulsioni demagogiche che inevitabilmente si scatenano dentro i moti di rabbia e di contestazione. Magari immaginando che per mostrarsi «vicini ai cittadini» basti andare in tivù a ridere e ballare e a far da spalla al comico di turno (che politico simpatico, lui sì che è come noi). Già, perché mentre opta per le briciole la politica evita anche di difendere se stessa rinunciando a combattere i luoghi comuni. Perciò (guarda che mi tocca fare... ma qui bisogna sapere andare controcorrente sia rispetto ai partiti sia rispetto alla piazza...) dico

Le richieste del popolo di Grillo
attendono risposte. Quali? Per
esempio, il Pd potrebbe dire che,
alleluia, alle primarie le liste bloccate
le buttiamo alle ortiche, perché non
fanno parte della nostra cultura

tissime, non consentono fughe. Perché sono, appunto, il «pane» della democrazia. E attendono risposte. Quali? Per esempio, più che parlare di ridurre i ministri (che va sempre bene, per carità), il partito democratico avrebbe un'arma straordinaria per dimostrare di avere inteso il messaggio del popolo dei blog. Potrebbe dire: purtroppo la legge elettorale l'hanno voluta quelli del centrodestra, ma noi nella democrazia ci crediamo per davvero; dunque là dove possiamo decidere autonomamente si torna alla libera scelta dei propri rappresentanti. E quindi sapete che vi diciamo? Che, alleluia, il 14 ottobre per le primarie si torna alla preferenza; e le liste bloccate le buttiamo finalmente alle ortiche perché non fanno parte della nostra cultura. E poi vi diciamo pure che avete ragione a non volere condannati per gravi reati in parlamento. In effetti, come si fa a chiedere sacrifici e rischi a

che essa, mentre è chiamata a cambiare il cuore delle regole, deve anche sentire la responsabilità di dare ai cittadini informazioni corrette sulla «materia infiammabile» di questi mesi. Che mentre deve bonificare radicalmente i territori inquinati, dalle prebende a pioggia e incontrollate agli atti di favore, deve sapere difendere o spiegare ciò che va difeso o spiegato. Giusto per «pulire» il campo. Perché non diventi tutto uno stesso mazzo di vergogne. Ad esempio i famosi viaggi gratis dei parlamentari. Che esprimerrebbero, si dice, un privilegio di deputati e senatori di fronte alla società civile. Ma perché non dire che è proprio la società civile che beneficia di quei viaggi gratis, ossia le centinaia e centinaia di circoli, associazioni, scuole, cineforum, biblioteche, riviste, che sanno di potere invitare un parlamentare per dare slancio e forza alle loro iniziative senza dovere pagare il costo di

un aereo o di un treno? Perché non dire, anzi, che questo privilegio rientra esattamente nei calcoli di chi organizza e invita, il quale mai - altrimenti - potrebbe permettersi di sopportare i costi del convegno o del dibattito o del cineforum? Perché far credere al cittadino che questo privilegio venga usato per farsi crociere personali quando in più anni l'unico desiderio che io e tanti altri abbiamo avuto è stato quello di festeggiare l'arrivo delle vacanze estive con una settimana di sosta a casa, provvidenziale riposo dopo un anno passato a viaggiare in frenesia (fine delle votazioni in aula-paranza-dibattito serale-rientro all'alba)? Naturalmente si può discutere se questo sia giusto o no. Probabilmente non lo è. Fatto sta che (salvi, accidenti!, gli aerei di Stato per usi di svago) questo è l'uso che centinaia di parlamentari fanno di quel «privilegio»: metterlo al servizio, farne una forma di finanziamento indiretto, della democrazia diffusa, della società civile. Oppure ancora, altro esempio: perché continuare a presentare come una forma di moralizzazione politica la abolizione del Senato? Davvero crediamo che i nostri padri costituenti non sapessero o capissero nulla di politica e di meccanismi istituzionali? O forse nel tempo non si è mostrata ancora più lungimirante la loro previsione? Quella cioè che fosse necessaria una doppia lettura delle leggi per metterle al riparo dalle consorteie ambientali o dagli stati emotivi di massa? Forse che nella società dei media non è ancora maggiore il pericolo che un evento o una campagna d'opinione scatenino istinti e sentimenti, travolgendo il buon senso e portando una camera a votare un provvedimento del quale essa si potrebbe vergognare dopo una settimana? Non dice nulla il caso della cura Di Bella? E davvero pensiamo che se fosse stato rispettato lo spirito del bicameralismo (il «raffreddamento» invece della corsa forsennata), sarebbe passata una legge sciagurata come quella dell'indulto?

O infine, per andare alla terza richiesta del «popolo di Grillo». Perché non dire che il tetto dei due mandati parlamentari, oltre a cozzare con il principio della libera scelta degli elettori (lo stesso, si badi, invocato contro le liste bloccate) può abbassare proprio la qualità dei rappresentanti? Un conto è diffidare dei senza mestie-



re che si installano per una vita in parlamento. Altro è precludere alle istituzioni di potersi servire anche a lungo di persone di qualità. Ricordo, per capirsi, la delusione che provai quando Stefano Rodotà mi annunciò che non si sarebbe più ricandidato. La prima cosa che pensai fu che il parlamento perdeva qualcosa. E, se può servire la mia esperienza,

ma. Così come quaranta parlamentari, non altri, convocarono la famosa manifestazione di piazza Navona nel 2002 per una legge «uguale per tutti». Il rischio insomma è sempre lo stesso. Ed è un rischio micidiale. Che la rabbia monti cieca, spenda tempo ed energie contro totem sbagliati, metta nello stesso mazzo tutti i politici (in un dibattito su Radio Popo-

Spesso si scelgono bersagli falsi.
Agnelli sacrificali, per deviare la rabbia
o per esasperarla. È vero che chi fa
politica ha il dovere di spiegarlo. E di
dire che l'idea di rendere inleggibili
i condannati non è nata sabato scorso

devo dire (ora che non sono più parlamentare) che, delle tre legislature che ho fatto, quella in cui ho potuto dare il massimo al Paese è stata la terza. Perché quando sulla scena si scatenano i poteri forti dell'economia e dei media è utile, decisivo perfino, avere almeno parlamentari di esperienza. Ecco. Ho fatto solo tre esempi. Per dire che spesso si scelgono bersagli falsi. Agnelli sacrificali, alternativamente, per deviare la rabbia o per esasperarla. E per dire che chi fa politica con passione ha dieci volte il dovere di spiegarlo. E magari di dire pure che la proposta di rendere inleggibili i condannati non è nata sabato scorso ma è già stata presentata e portata al voto in commissione (perdono) nella scorsa legislatura da un gruppo di senatori. Giustissimo firmarla e presentarla di nuovo. Ma dei parlamentari - non complici, non accidiosi - ci avevano già pensato pri-

lare sono stato perfino accusato di avere per portavoce un pregiudicato...), inietti in circolo nuovi veleni dai quali risorgerà, più forte di prima, la politica più cinica. Pronta a flettersi quando arriva la piena, e altrettanto pronta a rialzarsi con baldanza quando la piena è passata. Nel frattempo il finanziamento pubblico sarà stato abolito per dar vita ai rimborsi elettorali, le preferenze saranno state abolite per dar vita alle liste bloccate, il ministero dell'Agricoltura sarà stato abolito per fare nascere quello delle Politiche agricole. La rabbia e l'inganno. Il «sono tutti uguali», il «nessuno fa niente». Che è la ricetta ideale perché, dentro la politica, i rapporti tra innovatori e conservatori restino identici. Poi, passata la marea, i conservatori rialzeranno orgogliosamente la propria bandiera sulle mura della città. Ma davvero deve sempre andare così?

www.nandodallachiesa.it